

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

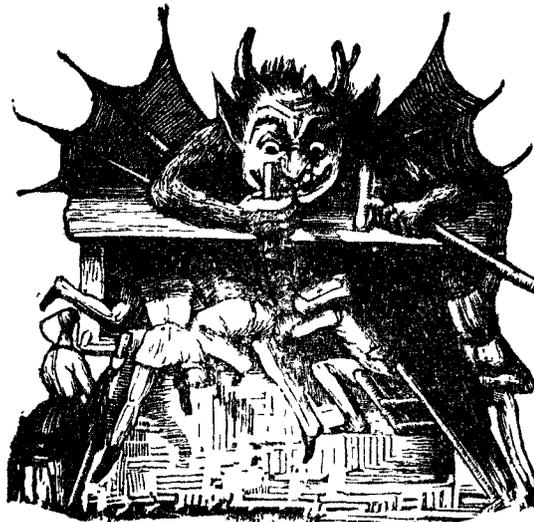
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

UNA CONFESSIONE GENERALE

(continuazione)

Mi pento, mi pento, mi pento, grida l'ex ministro della guerra, di aver disciolto i corpi di truppa italiana che si trovavano a Venezia, capisco che era meglio tenerli come semenzajo di un buon esercito, ma assicuratevi che la colpa non fu mia, credeva che non ne avremmo avuto bisogno, era una mia idea una mia opinione, e perciò sperava che non me ne avreste fatto accusa, giacchè gridaste sempre che si devono rispettare le altrui opinioni. — D'altronde assicuratevi che erano soldati fiacchi, non sapevano neppure portar l'arma alla piemontese, facevano tutto in tedesco, da galantuomo orrori!... Forse avrò fatto male a non ordinare subito una leva, ma che volete? Le leve le facevano ogni anno gli austriaci, e perciò temeva mi si dicesse che seguiva ancor io que' metodi barbari, d'altronde quel proclama di Carlo Alberto mi ha balordito, Zucchi che gridava come un' aquila che i confini del Friuli erano protetti da 80,000 bajonette, i Crociati che nascevano come funghi; insomma, Padre Asmodeo, assicuratevi, furono gli avvenimenti che mi hanno ingannato.

Ah! padre mio perdono --- dammi un amplesso almen, grida qualche poeta, Anni che tenete il vostro albergo fra le tartariche sedi, aprite le vostre caliginose caverne e nei baratri infernali seppellite questo miserabile figlio della notte! quizzino i tuoni, tuonino i lampi, si sprigionino dalle ime viscere della terra le rugiate fecondatrici e pesino tutte come un incubo sull'addolorata anima mia! Sì io fui il crudele! In luogo di impugnare il fulmineo brando della vendetta, e correre ratto come la folgore fra l'oste nemica, non ho fatto altro che stampare sonetti, odi saffiche, ed ottave che hanno empiuta la borsa del terque quater-

que avaro editore ed imbrattati i muri. Padre, ho errato, lo confesso, ma da questa lagrima che m'irroro le guancie solcate dal dolore, apprendi o pietoso come io ne sia contrito. Fa che il verde della speranza mi sia compagno dell'esilio, e che sulla mia bara non discenda la maledizione dei posteri!!

Padre Asmodeo, grida un prosatore, ho commessi dei peccati grandi, imperdonabili, ho predicata la concordia agli altri mentre io attaccava brighe, predicava l'ordine e la tranquillità e mi hanno messo in prigione tre o quattro volte perchè temevano che compromettessi l'ordine pubblico, padre ho detto tante volte male del prossimo e specialmente della Commissione Annonaria, ho detto tante bugie, ogni qualvolta lodava qualche benemerito cittadino, padre capisco bene che i miei scritti gridano vendetta, ma spero nella infinita commiserazione del pubblico di ottener perdono. —

Padre, grida un politico, capisco bene che ho perduto il mio tempo discutendo sulle forme migliori di governo, sulla influenza della politica francese, sui discorsi del signor Thiers, sulla neutralità dell'Inghilterra, che ho indagato più i malanni dell'Austria che quelli del mio paese, che ho discusso troppo nei circoli, nelle accademie, nelle assemblee, che mi allontanai dal positivo, vagando nei campi dell'idealismo, mentre doveva sapere che le grandi nazioni non hanno altro codice che l'abbaco, non accordano altre protezioni che quelle indicate nei passaporti. Lo capisco pur troppo sono stato una bestia, da qui innanzi non farò più così. —

Padre, grida qualche membro di quelli che non dormono, ho cacciato via tanti che dovevano star qui, ed ho fatti restar qui tanti che dovevo mandar via, ho soppresso giornali che dovevo proteggere, ed ho protetto giornali che dovevo sopprimere, ho vedute cose che non doveva vedere, e non ne ho vedute di quelle che furono vedute da ciechi, ho scritto molto, ed ho operato poco, mentre dovevo fare il contrario. Padre insomma per il tempo decorso che non c'era il sussurro del cannone ho

dormito sempre saporitamente, adesso però vigilo, ma soltanto perchè il suono del cannone non mi lascia dormire. —

Padre, dice qualche bordato della guardia Civica: Non ho mantenuto il rigore nella mia truppa per non parer ingrato verso le guardie Civiche che mi hanno nominato, non le ho tanto istruite per timore che si stancassero, me le sono sempre fatte amiche perchè non mi sgallonassero. Domando perdono col cuore pentito di tutti gli spropositi fatti nel comandar le manovre, di tutte le *generale* suonate invano, di tutte le parate ridicole, di tutti i denari che ho fatti spendere inutilmente in uniformi ed elmetti. La misericordia è così grande che spero ancor io in essa. —

(*continua*)

LA RIVOLUZIONE DEL 1848

Come le tempeste che purificano l'aria, sono le rivoluzioni che purificano la società. Quando l'ambizione e l'interesse dei pochi che opprimono i molti trascende, e il dominio degenera in tirannia, quando i diritti dei popoli vengono manomessi e scherniti, allora si sviluppano i principj rivoluzionarij, e i popoli consej della loro forza si innalzano contro i loro oppressori a rivendicare i loro diritti, a far conoscere la loro volontà. La forza delle bajonette e l'influenza dei potenti possono spesso sedare questa foga, possono spesso opporre un'argine all'onda irrompente; ma le idee non si vincono coi cannoni, i popoli si opprimono, ma non si domano. — Quelle rivoluzioni sedate mentre ripongono i popoli sotto l'antico servaggio fanno pure ricordare ai regnanti che vi ha un potere che non si confonde col loro potere, che vi ha una volontà che non concorda colla loro, fanno sapere ai regnanti quanto i popoli possano fare sebbene non abbiano saputo farlo. —

Ed è allora che per ovviare a danni maggiori, per essere sicuri sul soglio vacillante, per accarezzare alcun poco e lusingare ed illudere questa jena commossa egli è allora che si modera alquanto il tirannico freno, che si patteggia alcun poco coll'abbattuto ma non vinto nemico, che si riconoscono alcuni dei suoi diritti per timore di peggio. —

Ogni rivoluzione, qualunque sia la sua fine, ne sia pur triste ed infelice l'esito, ogni rivoluzione produce sempre dei vantaggi pel popolo.

Sarebbe utile e curiosa investigazione il ricercare perchè i popoli che pur tengono in mano la forza, che formano le nazioni, abbiano quasi sempre a soccombere nella lotta ineguale.

La Polonia e l'Italia ne offrono il tristissimo esempio.

Vittima delle divisioni, delle intestine discordie, pavido sempre di tradimenti e di insidie, credulo e diffidente, il popolo non può opporre una forza eguale alle ordinate e concordie falangi degli oppressori. — Senza capi che lo dirigano, senza amici che lo consiglino, egli spesso si dà in braccio fiducioso a chi ha più interesse di opprimerlo, e spesso disprezza l'opera di chi può e vorrebbe salvarlo.

Spesso condotto dall'istinto che ciecamente lo attrae, e privo dell'esperienza che dovrebbe guidarlo, il popolo non ha un fine ben fermo delle proprie azioni, od ha più fini opposti o contrarij o difficili ad ottenersi simultaneamente, — il popolo smembra la sua forza, si divide in partiti, combatte fra sè medesimo, mentre il despotismo esatto ne' suoi movimenti, concorde ne' suoi voleri gli piomba addosso con la furia del leone che fuga un branco di greggi.

Simile al torrente che rotti gli argini trabocca oltre le rive, e stendendo le sue acque in uno spazio immenso indeterminato perde così la sua energia, la sua violenta possanza, il popolo divaga per spazj indefiniti, e si indebolisce quando avrebbe più duopo di vigore e di forza.

La società non procede per salti: la mente del genio può prevedere il futuro, indovinarlo: camminare in uno stadio sconosciuto con precoce progredimento, ma i popoli, simili agli in-

dividui, non avanzano che a passo lento, impercettibile: chi volesse sforzare la loro natura, li getterebbe in un baratro da cui fia difficile salvarli.

Da questa mania di prevenire i tempi, di violentare l'indole dell'umana società, di anelare ad un fine prima di averne creato i mezzi, più che d'altro provenne il cattivo esito della presente rivoluzione in quasi tutta l'Europa.

L'Ungheria sola tendente ad unico scopo, all'indipendenza, unita, compatta, e nella sua volontà deliberata, ritiene ancora la scintilla da cui forse si ridesterà novellamente l'incendio.

Ma il sangue sparso da tanti martiri, i sacrificj sofferti da tanti amici del popolo e della patria non andranno perduti. Tuttochè non siasi ottenuto il fine della nostra rivoluzione pure quel sangue non scorse invano. Abbiamo seminato pei nostri figli: ma una parte del raccolto è pure per noi. La rivoluzione del 1848 non fu inutile perchè oppressa, non fu vana perchè domata.

La rivoluzione del 1848 ha diffuso, ha universalizzato in Europa il sistema rappresentativo, ristretto dapprima a pochissimi stati. Il popolo ha ottenuta la facoltà di parlare, di far riconoscere la sua volontà, di dire in faccia ai tiranni: Anch'io peso nella bilancia che libra le nazioni: anch'io ho diritto di discutere sui miei interessi, sulle mie proprietà.

Il sistema rappresentativo e la libertà della stampa sono i due frutti principali e non certo disprezzabili di questa rivoluzione. I sovrani potranno restringere le loro concessioni, tenderanno guadagnare terreno; ma non oseranno abolirli. Tuttochè vincitori essi temono ancora quest'idra dalle cento teste, questo Anteo che si rinvigorisce ad ogni nuova caduta.

A creare le nazioni, a formarle, ad invigorirle più che mai utile anzi indispensabile è l'educazione del popolo. Il popolo tanto facile ad agire, tanto difficile a pensare, il popolo che ignorante si lascia come macchina guidare contro i proprj interessi, e si scaglia a trucidare i fratelli, il popolo educato alla virtù, al coraggio, alla perseveranza saprà proporre un fine giusto ed attendibile alle proprie azioni. Allora non sarà la cieca forza delle bajonette che reggerà l'universo. La giustizia e la pace e la riconoscenza dei diritti e dei doveri segneranno un'era novella pei popoli illuminati.

La libertà della stampa educherà il popolo a pensar retto; il sistema rappresentativo ad agire con intelligenza e con senno: il giorno forse non è lontano in cui i frutti da noi seminati verranno raccolti dai figli nostri. Ma noi abbiamo loro apprestati i mezzi, noi abbiamo loro additato e preparato il difficile sentiero.

GIULIO D'ARIS.

BESTIE DEL GIORNO

Le scimie politiche.

Signori non ditemi bestia o se me lo dite ditelo fra voi a bassa voce senza che io lo senta. Pur troppo me l'ho sentito dire altre volte. Pur troppo un certo tale che conoscerete anche voi mi donò, oltre varj titoli onorifici, un naso lungo sei spanne, e si il mio passaporto dice perfettamente il contrario. Se amo le bestie egli è perchè sono della setta dei filantropi, perchè ubbidisco ai comandamenti ed amo i miei simili come me stesso.

Ma fra tutte le bestie a due piedi o a quattro piedi non vi sembra che la scimia debba avere il primato? La scimia che alcuni intelligenti hanno chiamato una degenerazione dell'uomo come alcuni altri hanno chiamato l'uomo una degenerazione della scimia! La scimia che come l'uomo si può definire un animale imitativo, la scimia, il più grazioso, il più svelto, il più ingegnoso degli animali.

Ma fra tutte le scimie quelle che mi dilettono di più sono le scimie politiche. Queste sono indigene di tutti i paesi, e le si tro-

vano allo stato naturale principalmente nella piazza di S. Marco e sue adiacenze.

Scimie ve ne ha di più sorta. Vi ha scimie cornute e scimie coronate, scimie che gridano, e scimie che piangono, scimie col naso bianco, col naso rosso, col naso lungo e col naso corto, scimie rosse, *bleu*, verdi e nere, scimie *lions* e scimie volpi. Le scimie politiche si possono anch'esse dividere in queste ed altre mille varietà: si possono chiamare come meglio volete scimie, macachi o babbuini. La scelta ai benevoli lettori.

Quando un qualche saltimbanco politico, o cerrettano di gabinetto pianta il suo palco in mezzo alla piazza, voi vedete le scimie politiche schierarsi dinanzi a lui, imitare con maestria ed accortezza tutti i suoi gesti, le sue maniere, i suoi salti.

Esse atleggiano il loro volto al volto del loro maestro: gli corrono dietro poggiando il passo sempre sulle orme sue timorose di errare: non osano mover labbro, o far qualsiasi atto senza l'appoggio del loro industriale precettore. —

Spesso questo maestro muore, muore come tanti altri morti di società d'una morte subitanea, e spesso senza che la ragione se ne sappia: allora le scimie scelgono un'altro maestro, il primo che si presenti in fiori: spesso chi surroga il caduto.

Oh! se aveste veduto le scimie *bleu* saltellare al luglio passato, le scimie rosse all' 11 agosto: ma egli era un saltellare innocente: saltellavano perchè così faceva il loro maestro.

Vi fu una setta di filosofi, che appoggiati all'osservazione di un uomo, non credevano vero che ciò ch'egli credeva tale. Egli così disse, era la loro risposta, la loro più forte ragione.

A questo stesso modo le scimie non operano che dietro un' autorità: non hanno un'idea propria, una propria opinione: sono come la metà di un'androgene a cui non abbia toccato per parte il cervello.

Non sempre però le scimie sanno di esserlo. Vi ha delle scimie ingenue che guardando alla forma del loro corpo si credono... indovinate? si credono nientemeno che uomini. — Quanti uomini all'incontro che non si credono bestie?

Voi credereste o lettori miei, che le scimie fossero tutte senza coda. Oibò! ve ne ha molte scimie codine oh! ve ne ha moltissime. Alcune hanno una coda grande e quasi nuda, altre appena visibile e nascosta da un pelo foltissimo. Ma la coda l'hanno quasi tutte le scimie e massimamente le scimie politiche.

Quello però che saprete ancor voi si è, che le scimie hanno tutte per l'ordinario la testa assai piccola.

Povere scimie!

Non crediate, che sebbene formino una casta privilegiata, sebbene si appoggino fra di loro, e si servano dell'appoggio dei loro corifei, non crediate però che sien sempre felici. Povere scimie! Qualche volta per imitare un salto troppo arrischiato, un ballo sulla corda senza sostegni, qualche volta vedrete la scimia capitolombolare e rompersi il collo. Qualche volta la moltitudine annojata di que' gesti sguajati, di quelle nenie continue getta loro dei sassi, delle sporcizie e allora le scimie s'immelanconiscono, si chiudono tutte in sè stesse e muojono quasi sempre d'ipocondria o di disperazione.

PANFILO PEVERINO.

I MEDICI, I PRETI ED IL CHOLERA

Io non so per quali ragioni, certo si è che il Cholera va diminuendo d'intensità, e qui bisogna ringraziare il cielo, non già i signori medici, che eccetto alcuni del Sestiere di Castello, i quali con infaticabile assiduità si prestano alla cura degli infermi, gli altri stanno a casa e dormono saporitamente, altri si fingono ammalati, od alla chiamata fanno rispondere non essere in casa. Io avrei voluto che il Governo avesse obbligato i medici ad indicare il luogo del loro domicilio, — poscia che avesse pubblicato un elenco di tutti i Medici coll'indicazione della Contrada e del numero anagrafico della loro abitazione, onde facilitare al popolo il

mezzo di rinvenirli. Ciò fatto, vorrei che avesse emanato un Decreto col quale s'intimasse che sarebbero sospesi dall'esercizio della loro professione tutti que' signori medici i quali ricusano di prestare soccorsi ai Cholerosi. State tranquilli che, con questa pillola in corpo, molti restii eseguirebbero il loro dovere. Intanto noi faremo ciò che per noi si potrà, metteremo dinanzi agli occhi del pubblico, que' filantropi che conoscono l'alta loro missione, e sprezzano pericoli e cure per giovare all'umanità sofferente, come d'altronde daremo un esatto elenchetto di quelle care creature che si fingono ammalati, o che fanno rispondere dal servitore che sono fuori di casa, mentre stanno santissimamente a letto, alla barba di tutte le malattie del mondo. E se questi ultimi se ne trovassero aggravati, ricorrono pure, che proveremo ciò che diremo.

Signori Medici! se avete paura dei mali per qual ragione siete andati a studiar medicina?

Ciò che diciamo ai Medici diciamo eziandio ai Preti. Sappiamo che qualche Parroco, ha abbandonata la sua parrocchia pel timor delle palle, che qualche altro non vuol assistere i Cholerosi per timor del contagio. Se avremo le prove di ciò che da persone degne di tutta fede ci vien riferito, nel prossimo numero annuncieremo i loro nomi e cognomi, imperocchè si sappia come essi adempiano uno dei più santi dei loro doveri cioè quello di assistere gli infermi negli ultimi momenti della vita. —

GLI APOSTATI IN BORDELLO

Che faremo?... che diremo?....

Ahi! di noi che mai sarà?....

Chi dura vince.

Venite qua liberali d'ogni forma e colore, verdi, rossi, bianchi e azzurri, venite qua voi altri che state già lustrando i bottoni colla corona e le aquile imperiali che avevate nascoste in soffitta: venite qua benemerite matrone che state già lavorando di coccarda negre e gialle con un espansione d'affetto e colle lagrime agli occhi pensando a quei cari cadellini: venite qua benemeriti epuloni, che gongolate pensando al ritorno di que' felici tempi dai capponi tanto fatti, e dalle tartuffole... venite qua tutti quanti, mettetevi in cerchio intorno a me che voglio che ridiamo questi quattro giorni, ma che ridiamo di cuore, alle spalle di certi individui che fanno una così brutta figura da far ridere il cholera se il cholera non avesse tanto da fare.

Via, venite qua anche voi altri benedetti piagnolosi che trovate su tutto da fare un elegia, venite qua non vi scandalizzate se vi propongo di ridere in questi momenti poco umoristici, pensate che l'uccello chiuso in gabbia se non può cantar d'amor canta di rabbia; fate conto che noi siamo proprio in gabbia --- alla fin fine se ridiamo dei tedeschi e dei loro tirapiedi non sarà il gran male: persuadetevi che quel morire facendo le fiche ai prepotenti è una compiacenza --- è una soddisfazione innocente --- ridere sul viso a chi ci ingiuria quando si ha le mani legate è anche quella una consolazione.

Del resto assicuratevi, figliuoli miei, che se vi è al mondo gente imbarazzata anche come un pulce nella stoppia, quell'imbarazzo sarà sempre una ridicolaggine una manna in confronto dell'imbarazzo di que' poveri diavoli che si trovano in bordello perchè, ingannati da quel traditore del 22 Marzo, hanno apostatato la fede austriaca coltivata fin allora con adorazione; hanno disertata quella benedetta bandiera; hanno commesso il sacrilegio di mettersi il cappello all'italiana anche a rischio di farsi prendere per una beffana.

Povera gente! se li vedeste, anime sante, come sono imbarazzati, come maledicono l'ora e il momento che hanno fatto lo sproposito di diventar italiani, come si battono in culpa, come vorrebbero aver il sonno delle talpe e non svegliarsi che da qui a sei mesi. Persuadetevi che l'è una cattiva posizione, un imbarazzo massimo quel trovarsi tra due padroni come Arlecchino e non sapere a chi dar ragione. —

Ah! povero me! grida un impiegato che sotto il paterno regime era fedelissimo suddito e unilissimo servitore di casa d'Austria e le faceva salamelecche continui. — Povero me! cosa ho mai fatto. — Io credevo che dopo il 22 Marzo i tedeschi fossero morti e sepolti, e da asino come sono ho messo sul cappello una coccarda grande grande, mi sono tagliato i baffi all'italiana e ho pubblicato a suon di tromba le magagne del regime austriaco. Dopo che ci trovava gusto ho ripetuto *coram populo* che io non avrei mai servito l'Austria per tutto l'oro del mondo e che non avrei mai mangiato quel pane se non avessi saputo che quel pane era pane nostro, contuttociò l'ho mangiato sempre per forza e non vedea l'ora e il momento che i tedeschi andassero all'inferno. — Ah! somaro ch'io fui! cosa sarà adesso di me?... — il meno che mi possano fare è di cacciarmi un piede dove stanno le falde del vestito e mostrarmi la porta. Dio mio! Dio mio! cosa sarà di me?

Ah! destino crudele! grida un aspirante, cosa ho mai fatto!... bestia che fui. Maladetta l'ora e il momento che ho scritta quell'istanza al governo provvisorio. Ah! certo fu il mio cattivo genio che mi ispirò quella carta. — Cosa diavolo mi sono pensato di dire anch'io tanto male dei tedeschi, ... dei tedeschi che alla finline non sono poi quei birbanti che si va predicando. — Eh! pazzie anche sotto gli austriaci si mangiava bene, e la cosiddetta *mandolletta* non mancava mai. — Bestia! ho scritto quella carta con quel bel costrutto — gli italiani non mi hanno neppur risposto... e i tedeschi?... misericordia! guai se arrivano averla nelle mani... se mi fucilano posso chiamarmi fortunato... ah! povero me!... che brutto affare ho mai fatto!...

Ah! mamma mia! ripete un giovinotto con tanto di bordo sul bonnetto; mamma mia... che brutto imbroglio! cosa farò io col mio grado di capitano! — Io che credevo di aver fatto la mia fortuna gridando a tutti che il 22 Marzo ho operato prodigi di valore che sono stato un istrumento della rivoluzione: adesso se i tedeschi mi trovano mi impiccano senza processo. — Maledetta la smania di distender quelle così dette *lasagne*! — Ah! se sapessi come far capire ai tedeschi che dal diciassette al 31 Marzo non mi sono mai mosso di casa per evitare i pericoli; che non è vero niente affatto che il 22 Marzo abbia preso l'arsenale perchè quella mattina avea preso invece il tamarindo; che allora pregava il cielo perchè restassero i tedeschi a mantener l'ordine. — Ah! se io sapessi farlo capire a que' demonii! — Ma, come mai...? dirlo adesso?... — misericordia! non ci vorrebbe altro, ... queste bestie di rivoluzionari m'impiccano — dirlo dopo... — allora non ci abbadano e mi impiccano i tedeschi... — Ah! povero me! che posizione!... che posizione!

Ma lettori miei non badate alla disperazione di costoro e volgetevi a sinistra.

Vedete là quel ex-professore di legge; egli è nato in Italia ed è cresciuto imparando che gli austriaci sono brava gente molto benemerita della patria che amano gli Italiani in proporzione diretta dei fiorini che pagano ed inversa delle grazie che domandano. — Quel professore è dunque restato colpito dalle benemeritenze della casa di Lorena ed anzi in una sua operetta ha provato come due e due fan quattro che i tedeschi sono degne persone, che bisognava rispettarli e che però si trovava felicissimo sotto le loro cure paterne. — Capito quel demonio di 22 Marzo e il povero professore ch'era un uomo di mondo trovò naturale che si dovesse mandar all'inferno gli austriaci perchè erano birbanti, ladri, assassini, e attaccatosi a un lembo della santa bandiera corse e ricorse la piazza gridando: *siamo Italiani sian giovani e freschi*. — Quando fu stanco andò a prendere i suoi scarta-facci e corse su pelle scalle del governo. — Ecco signori miei anch'io ho gridato a piena gola: fuori i barbari, fuori i barbari; adesso che i barbari sono andati fuori, sono qua anch'io per vedere se c'è niente per me. — Sì, anima mia, da qui i tuoi titoli:... benone;

sentì c'è ancora un posto di segretario al ministero della guerra... se ti contenti di questo?... —

L'ex professore fu contentissimo, e la cosa andò benone per 17 mesi. — La conversione promettea i più bei frutti, quel professore fu repubblicano per la vita, poi al tempo della fusione si fece fare un cappello alla tirolese con un nastro azzurro e al tempo della dittatura fu Maninista. — All'assemblea gridò come un'aquila — ai comitati elettorali fece casa del diavolo — corri quà corri là... era il *factotum* della città. — Povero professore adesso è imbarazzato perchè l'emigrazione la trova difficile, ed egli ha non so quanti bambocci al suo comando... povero professore! come finirà?... —

PASQUINO.

(continua)

AI NAPOLETANI

A voi, o fratelli, che nell'ansia dell'amore di patria avete ricoverata l'anima grande in questo asilo di libera fede, noi mandiamo commossi dal profondo del cuore un saluto. Voi a cui furono oltraggi le promesse di perdono e di oblio del re Ferdinando, e che amaste meglio il triste e solitario soggiorno di Venezia, da dove diffondere quando che sia per tutta l'Italia la sublime parola sacrificando e l'amore del suolo natio e quello degli amici e parenti, e spargendo il sangue a dovizia per la causa che avete impresso a sostenere, e di cui siete valenti campioni, voi avete ben meritato della patria. Questo detto che la codarda turba de' cortigiani ha disonorato appropriandolo a're ed a duei traditori, rifugge per voi di luce nevela e vi rende tutti benedetti ed amati.

Guglielmo Pepe, nome innanzi a cui sta reverente l'Italia, vi è duce, lui che più che le imprese grandi delle falangi Napoleoniche irrompenti di vittoria in vittoria, onora la difesa di questa città fatta sì grande da sostenere sola e imperterrita tutta la tedesca rabbia.

Ma voi non siete novelli nella lotta ed a simiglianza del vostro condottiero che pugnò da 30 anni contro il despotismo, voi pure avete combattuto, e vi ha fra voi chi ebbe già prima d'ora a soffrire carcere e condanne di morte per la temerità di immaginare un'Italia libera ed una.

Questa orgogliosa donna del mare, più famosa adesso che quando le orientali ricchezze posavano sul suo seno, vi ricorderà sempre con affetto di madre, e andrà lieta di poter dire io prima diedi l'esempio di chiamare miei figli i cittadini di tutta l'Italia, e queste lagune libere sono bagnate del loro sangue.

Forse che Iddio mirando a questa famiglia di fratelli costanti e infelici deporrà la impugnata spada di sangue, e noi intuoneremo beati il cantico della vittoria; ma se è scritto nel libro di Dio che anche questo sforzo d'Italia debba cadere senza frutto che tanto sangue sparso dai nostri martiri, che tante lagrime di madri orbate dei figli che tanti voti dei buoni debbano cadere come inutile sacrificio dinanzi il trono dei despotti, deh! voi fate sacario del vostro petto al fuoco santo di libertà che noi avremo difeso fino all'ultima possa e là spargetelo sovra il terreno fecondo degli animi ardenti del mezzogiorno d'Italia.

E un altro giorno quando la voce di Dio richiamerà d'un sol grido all'armi l'Italia primi rispondano all'invito gli animi ardenti delle napolitane contrade, e voi vedremo conducenti a battaglia que' prodi — voi apostoli e duci — perchè il tradimento di un re non ponga un'altra volta il marchio d'infamia sulla fronte incontaminata dei popoli.

W.